

LA CONDIZIONE UMANA DELLA GIOVENTÙ SICILIANA

EMIGRAZIONE:
una soluzione disperata

Roccamena, un paese di 3000 abitanti - Una struttura agricola arretrata - il « regno della libertà » - Un mondo insieme reale e fantastico - La lotta agli sprechi

Nostro servizio

ROCCAMENA, aprile

Roccamena, un piccolo paese di quasi 3000 abitanti, in una delle zone più povere della Sicilia, arroccato su una collina nell'alta vallata del Belice a circa un'ora di distanza da Palermo: case senza acqua; numerosi ruderi di abitazioni; bambini, tutti bambini sulla piazza antistante la chiesa, per le strade, bambini che corrono urlando, che sbucano dalle porte, che si picchiano o giocano.

«... qua stiamo restando il vecchio, il fimmìni, li malati e li picciriddi » (1). La grande piaga dell'emigrazione è legata alla miseria del Sud.

Gran parte degli uomini in età di lavoro sono partiti: per il Nord, Milano, Torino, o ancora più su, la Germania, la Svizzera, l'Olanda, il Belgio, così come qualche decennio fa erano partiti per gli Stati Uniti e l'America del Sud.

Tra il 1950 e il '61 se ne sono andati oltre 1750 persone su una popolazione che non raggiunge le 3.000 anime. Questo quinto servizio sulle condizioni umane della gioventù in Italia, è appunto dedicato al problema dell'emigrazione.

Coloro che partono per le grandi città dell'Italia Settentrionale tendono generalmente a non tornare. Dopo alcuni mesi, a volte dopo qualche anno, chiamano le famiglie e vanno insieme ad ingrossare la massa del proletariato urbano. Quanti invece hanno scelto come meta altri paesi europei cercano di tornare. Il duro, e spesso lungo periodo di lavoro all'estero serve essenzialmente a mettere insieme un gruzzolo di denaro sufficiente ad acquistare un pezzo di terra, o ad intraprendere qualche altro tipo di attività, e a costruire una casa decente. Alla periferia di Roccamena sono così sorte nuove abitazioni, alcune delle quali tuttora in costruzione, che finiscono per costituire uno dei pochi settori di attività economica del paese, insieme all'agricoltura, al commercio, a certe forme di artigianato.

La grande crisi di Roccamena è crisi essenzialmente di una struttura agricola arretrata che la miseria delle classi dirigenti tradizionali ha voluto lasciare inalterata quando più forte era la tensione verso trasformazioni profonde. Essa è caratterizzata da una forma di origine medioevale, l'enfiteusi, in base alla quale il contadino ha il diritto di disporre della terra e di decidere egli stesso delle colture, fermo restando l'obbligo di corrispondere al proprietario un canone fisso annuale - variabile da zona a zona - in natura o in denaro. Il proprietario è così completamente assente dalla terra: gli spetta soltanto una rendita parassitaria senza alcun obbligo di investire capitali per la trasformazione e il miglioramento delle colture.

In una situazione di crisi generale dell'agricoltura, questa continua sottrazione di capitali finisce per aggravare la condizione dei contadini. Se anche l'enfiteusi prevede che la proprietà della terra possa passare a chi la lavora dietro pagamento al proprietario originario di un certo numero di annate di canone, in concreto l'accumulazione del capitale necessario a questo passaggio è per il contadino estremamente difficoltosa.

Le lotte dirette a ridurre il canone annuo e il numero di annate necessarie per il riscatto della terra, ha finora conseguito solo parziali successi.

A queste, che sono le cause economiche più evidenti dell'emigrazione, si aggiungono una serie di altri fattori, ambientali e soggettivi, il cui peso risulta determinante soprattutto sui giovani.

Il giovane si sente respinto, addirittura cacciato, dalla terra e dalle abitudini ad essa connesse. Ha parlato a lungo di questo con un gruppo di giovani di Roccamena, e con alcuni ricercatori del « Centro studi » (l'organizzazione che fa capo a Danilo Dolci), sia di Roccamena che di Partinico. « Quello che oggi manca nel lavoro agricolo è il senso della dignità », diceva un assistente sociale. « Un ragazzo si sente costretto in uno stato permanente di dipendenza, immerso in una struttura autoritaria che inizia in famiglia e investe



Un lavoro qualsiasi per respingere la prospettiva dell'emigrazione

tutti i rapporti umani. Per Roccamena non si può parlare di mafia cioè di un obbligo all'obbedienza verso chi occupa determinate posizioni, dalle quali in concreto dipendono l'esistenza. Sarebbe forse possibile impegnarsi contro queste entità oppressive se almeno esistessero certe premesse economiche: ma in questa situazione per molti ragazzi la fuga al Nord diventa la sola reale alternativa ».

Il lavoro nelle grandi città del Settentrione significa tante cose: « una condizione di vita diversa, di rispetto per la propria persona »; una serie di occasioni che si aprono in ogni campo, un mondo immaginato miticamente come regno delle libertà, contrapposto al presente in cui la stessa libertà di esistere viene posta in dubbio. Significa anche una possibilità di incontri femminili, in una realtà in cui la donna è ancora oggetto proibito, tabù. Il che produce delle risonanze interiori emotive, che

raggiungono un'intensità di attrazione infinita.

Abbiamo accennato alla connotazione insieme autoritaria e sotto-missiva che caratterizza un po' tutti i momenti della vita sociale: famiglia, scuola, politica, religione.

« Per i genitori un ragazzo di 18 anni è ancora un bambino ». Perno della famiglia a Roccamena è la figura stranamente potente della madre. Il padre certo è circondato dal rispetto generale, da un'obbedienza tuttora determinante, anche se meno assoluta di quanto non accadesse in passato, un'obbedienza che però sembra avere caratteristiche soprattutto formali. Il centro reale della famiglia, il centro più violentemente conservatore, e combattuto contro la disgregazione dell'unità familiare, è la madre. « Ogni donna ha per i figli maschi un affetto, un attaccamento morboso, eccessivo ». E il ragazzo non riesce a liberarsene. « In Sicilia tra madre

e figlio il cordone ombelicale non viene mai reciso ». Sono parole di un'ultra assistente sociale che da anni ormai vive a Roccamena.

« La donna si sente in una condizione di netta inferiorità rispetto al marito, di sottomissione illimitata. Questo enorme attaccamento per il figlio sembra quasi una maschera che nasconde la volontà di annientare la personalità reale ». I figli a loro volta sentono in qualche modo di dover resistere, di doversi sottrarre a questa pressione psicologica esercitata su di loro. Uno dei molti di reagire è l'aggressività verso la donna. Questa aggressività diffusa ha molte manifestazioni: « Le ragazze che passeggiano per strada sono continuamente insultate. Difficile dire con precisione le ragioni di questo comportamento dei giovani. Per loro forse la donna è un oggetto lontano, di cui si conosce poco o niente, ma che si desidera in maniera spasmodica. Insultarla è una confessione insieme di amore e di impotenza ». Si vorrebbe possedere la donna, ma il possesso, senza la conoscenza della sua realtà, è quindi del suo essere persona, individuo con desideri, paure, incertezze, diventa anche nel matrimonio un atto di brutalità; e la situazione tende a stagnare.

La conoscenza è difficile in un ambiente umano in cui ragazze e ragazzi si incontrano soltanto alle feste nuziali o in qualche altra occasione importante; in un ambiente in cui la corte alla ragazza è fatto passeggiando davanti alla sua finestra; in cui un giovane non ha altri contatti femminili al di fuori di qualche prostituta di Palermo che nei mesi estivi si spinge fino alla periferia del paese, e in aperta campagna riceve la processione degli uomini.

Questo stato di insoddisfazione, si manifesta anche in atti di vandalismo, o in atteggiamenti di derisione verso la chiesa. Gli uomini non ci vanno più, « molti di loro si vergognano ». Alcuni decenni fa era l'opposto. In chiesa andavano soltanto gli uomini. Adesso è invece il solo posto in cui sia consentito andare alle donne. Se qualche ragazzo insiste nel frequentarla, gli altri lo prendono in giro.

Ad alimentare le insoddisfazioni è intervenuta da alcuni anni la televisione. Il mondo che essa descrive è insieme reale e fantastico: reale, proprio perché presentato con tutta l'immediatezza delle immagini, e contemporaneamente così diverso, affascinante, pieno di occasioni. Roccamena al confronto sembra ancora più povera, oppressiva, con la miseria dei suoi abitanti, con gli stracci di cui sono coperti i bambini, con l'aspetto trascurato delle sue donne. Ed è un nuovo mito alla sua volta verso il Nord, verso la Germania o la Svizzera.

La fuga è un rimedio, un arrangiamento. Se esistesse sul posto la possibilità di mettere in moto le proprie energie creative, nessuno potrebbe partire, nessuno affronterebbe una separazione dal proprio ambiente, difficile, dolorosa. Lo dimostra la tenacia con cui ogni l'intera popolazione punta sulle due grandi carte attratte verso cui passa il futuro di Roccamena: la costruzione della diga sul Belice, l'abolizione dell'enfiteusi.

A questo proposito il motivo che più ricorre nelle agitazioni dei contadini è quello della lotta contro gli sprechi. Ogni anno cinque miliardi di utili mancati se ne vanno con le acque non canalizzate del Belice. Ogni anno centinaia di milioni vanno ad arricchire i proprietari che li sperperano nei grandi centri mondani e non reinvestono una sola lira nell'agricoltura. Ogni anno centinaia di bambini sottoalimentati. Nel 1959 il consumo della carne pro capite era di 5 grammi; nel 1962 è di 32 grammi (2). Ma della sottoalimentazione dei bambini, a Roccamena non si sente parlare. Fa parte dell'ambiente, non ci si fa più caso.

Lo spreco di queste energie mentali, di queste occasioni di crescita, bloccate ancora prima della realizzazione, è un delitto a cui occorre un riparo. Gli uomini migliori, cacciati al Nord dalla mancanza di prospettive, tornerebbero a impegnarsi per lo sviluppo delle proprie terre, solo avessero occasione di farlo. E ognuno ne trarrebbe vantaggio.

Luigi Perelli

(1) vedere: La diga di Roccamena di Lorenzo Barbera, ed. Laterza, da cui abbiamo tratto diverse notizie e indicazioni.

LETTERE E CORRISPONDENZE OPERAIE

Diamo inizio, in preparazione della 2. Assemblea nazionale dei giovani operai comunisti, ad una rubrica nella quale pubblicheremo corrispondenze di vita di fabbrica e di lotta operaia, per riportare esperienze dirette e testimonianze di giovani lavoratori sui problemi della condizione operaia, resoconti di iniziative politiche della federazione giovanile. In questo numero pubblichiamo la corrispondenza del Segretario della Fgci di Arezzo su una iniziativa operaia dei giovani comunisti e una lettera di due giovani operaie della D.I. dell'Acqua di Abbadia San Salvatore.

DAL VALDARNO

Nel quadro della preparazione della II conferenza nazionale della gioventù comunista operaia, lunedì 19 aprile, si è tenuta a San Giovanni (Arezzo) l'assemblea dei giovani operai del Valdarno. Oltre 200 giovani e ragazze, in

rappresentanza di tutte le fabbriche del Valdarno aretino, hanno seguito ed animato il dibattito dell'assemblea, riuscendo a dare un quadro abbastanza esatto della situazione della giovane classe operaia in questa zona ed indi-

cando alcuni fondamentali obiettivi di mobilitazione e di lotta per la F.G.C.I.

Ciò che forse è mancato al dibattito, ma che il programma di approfondimento del lavoro di fabbrica che stiamo tenendo in questi giorni, è un'analisi particolareggiata delle situazioni oggi esistenti all'interno di ogni singola fabbrica, dei problemi, delle condizioni di lavoro, di come ed attraverso quali particolari forme si porta avanti l'attacco padronale al livello delle singole aziende.

Un'analisi di questo tipo credo infatti sia indispensabile per impostare il nostro lavoro; occorre infatti, a mio avviso, partire dalle condizioni particolari di ciascuna fabbrica, dai problemi più specifici di reparto, di fabbrica, di settore, per impostare oggi un discorso che sia in grado di collegarsi agli obiettivi più generali ed al tempo stesso possa essere acquisito dal giovane operaio.

L'assemblea è stata unanime nel riconoscere che la mancanza di questa condizione di partenza, unita a volte alla poca chiarezza di certi obiettivi, ha impedito finora alla F.G.C.I., almeno nella nostra provincia, di ottenere risultati concreti in direzione della classe operaia, facendo ristagnare il movimento ed impedendo il realizzarsi di certe linee organizzative, proprio perché il nostro discorso risultava astratto, non collegato al moto reale dei giovani operai e quindi incapace di raccogliere la mobilitazione.

La situazione oggi esistente nel Valdarno è una situazione estremamente pesante, che grava particolarmente sulle spalle di migliaia di giovani, di quegli stessi che prima avevano pagato le spese del miracolo economico, essendo entrati nella produzione negli anni '60-'63. Ancora oggi esistono in tante fasce della zona dove non vi è nessuna industria e fortemente si fa sentire l'emigrazione giornaliera verso altri centri della regione: interi paesi sono in gravissima difficoltà a causa della crisi di interi settori di industria tradizionale (è il caso di Montecatini) e si registra una situazione particolarmente grave anche per il settore abbigliamento, dove sono occupate 700.000 ragazze, con conseguente chiusura di alcune fabbriche, licenziamenti, riduzioni di orario di lavoro.

Sono comunque questi gli effetti più appariscenti di uno stato di precarietà in cui versa tutta la

piccola e media industria, che è la componente fondamentale dell'economia del Valdarno, uno stato di precarietà causato dall'attuale crisi del paese ed a cui si corre di far fronte con un ulteriore intensificarsi dello sfruttamento: aumento delle ore lavorative con lo stesso salario, aumento dei ritmi non rispetto dei contratti di lavoro, attacco alle qualifiche, ricatti di licenziamento.

Di fronte a questa situazione la assemblea dei giovani operai del Valdarno ha posto una serie di obiettivi concreti attorno ai quali la F.G.C.I. deve immediatamente sviluppare la propria iniziativa.

Prima di tutto, in un momento in cui si tenta di colpire le conquiste sindacali degli ultimi anni in cui non si rispettano i contratti di lavoro, è necessario che i gruppi di fabbrica della F.G.C.I. si facciano protagonisti della ripresa della lotta sindacale e riescano a sviluppare una grande mobilitazione per rivendicare la giusta causa nei licenziamenti, di cui presto si discuterà in Parlamento.

La battaglia per l'abolizione dell'apprendistato e per il riconoscimento delle qualifiche deve per essere un altro dei grandi obiettivi della F.G.C.I.; ci troviamo infatti di fronte ad un'azione del padronato che tenta con tutti i mezzi di non riconoscere al giovane che la qualificazione professionale che hanno acquisito con anni di lavoro.

Un problema inoltre che è fortemente sentito è la riduzione dell'orario di lavoro. Qui possiamo realmente sviluppare una grande campagna propagandistica e politica e contare sull'appoggio di una grandissima parte della classe operaia valdarnese, dalla colfazione di Cavriglia costretta a lavorare 9-10 ore al giorno, all'operaia dell'ICAM, al giovane operaio, all'apprendista che a volte è costretto a lavorare per 10-11 ore ad un salario di fame.

Questi sono i temi attorno ai quali l'assemblea dei giovani operai del Valdarno si è impegnata a rilanciare l'attività della F.G.C.I. in direzione delle fabbriche, ponendo come obiettivo l'organizzazione di gruppi di fabbrica all'interno di tutti i posti di lavoro, temi che d'altra parte saranno al centro di tutte le altre assemblee operaie che la nostra federazione ha già in programma, prima tutte quelle della Lebole.

Vasco Giannotti



Alla prepotenza padronale gli operai rispondono con lo sciopero

DALLA DELL'ACQUA

Siamo diventate delle operaie occupate: questa è la realtà che oggi conosciamo. Quando avevamo il nostro lavoro, non c'era certo da fare le signore, ma almeno, pur attraverso la quotidiana fatica, una cosa avevamo sicura: la fiducia nel domani. Ma adesso? Un giorno ci hanno detto che la fabbrica doveva essere chiusa, perché al padrone non rendeva: era come se ci avessero licenziato. Nessuno di noi si intende di come si deve mandare avanti un'industria, ma tutti abbiamo subito capito che ci stava commettendo una grave ingiustizia. I responsabili tecnici della fabbrica, e il padrone stesso, quando facevano gli affari avrebbero dovuto sapere che era importante anche assicurare il lavoro a tanta povera gente come noi e non soltanto rea-

lizzare guadagni più o meno grossi. I nostri padroni hanno guadagnato tanti soldi in tutti questi anni e se loro hanno messo il capitale, noi e chi c'era prima di noi ha dato il lavoro, che è importante pure esso. Dicono che è un momento brutto per tutti, non soltanto per la gente come noi: c'erano tra di noi dei padri di famiglia, delle mamme e delle ragazze, che adesso si trovano nella più nera miseria. Quante tra noi ragazze avevano fatto castelli in aria, risparmiando i soldatelli della quindicina. C'era chi si preparava a sposarsi, c'era chi col poco che guadagnava faceva quadrare ed in malafede i conti familiari. Ci hanno fatto diventare tante disperate e un giorno con tutti gli altri abbiamo occupato la fabbrica.

Non sappiamo se è una cosa giusta o no, ma sappiamo che non è giusto mandare tante famiglie e persone in miseria. Quelli che ne sanno più di noi, quelli dei sindacati hanno detto che dovevamo fare così - e forse vero e giusto -, perché i guai della povera gente non interessano nessuno ed allora perché tutti li sentano bisogna gridarli forte alla luce del sole. E' venuta gente da tutte le parti a vederci come fossimo fenomeni del circo equestre: ma non tutti erano solo dei curiosi. Da qualche parte qualcuno ha cominciato a muoversi e molta gente a capire e ad aiutarci. La nostra città ha organizzato e si è interessata per tante e utili iniziative, offerte da varie persone, molto gradite e che

meritano un riconoscimento. Ma da tutti noi cerchiamo l'aiuto per ottenere una cosa sola: il nostro posto di lavoro. Infatti è bella la solidarietà, e ci fa capire di più che quello che ci spetta bisogna pretendere. E quando nel giro dell'occupazione il nostro sguardo si è rivolto a tutti i lavoratori della fiducia di tutti i lavoratori della fiducia di tutti i lavoratori della fiducia che rinfocola una speranza unita alla gioventù, vuol far ritornare la pace nei nostri cuori, li vuole rendere felici.

Maria Fiamman

Micheline Tasci